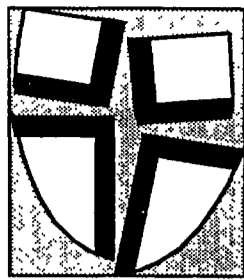


# La fine della Dc



## Posti numerati: 25 senatori, 45 deputati, 10 «europei» Fiori raccoglie firme per le dimissioni del leader Granelli: grave, illegale e offensivo parlare di scioglimento I veneti boicottano la Bindi, Andreotti difende il passato

# Cova la rivolta dei parlamentari dc Martinazzoli li mette al margine della Costituente: è scontro

Fiori chiede le dimissioni di Martinazzoli, Granelli minaccia «lacerazioni drammatiche», la «vecchia» Dc veneta diserta la costituente di Rosy Bindi, i parlamentari sono in rivolta perché pochi di loro saranno invitati alla costituente, Andreotti ripete che «non si può condannare il passato». In una Dc sfiancata esplodono le polemiche e nascono nuove correnti: per Martinazzoli, il cammino è sempre più difficile.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Oggi i deputati dc tornano a riunirsi, e sarà di nuovo battaglia. A piazza del Gesù non esiste un fronte del No, del tipo di quello che nacque a Botteghe Oscure all'indomani della «svolta» di Occhetto: democristianamente, la Direzione ha approvato all'unanimità le proposte di Martinazzoli. Ma le opposizioni al segretario, le diffidenze, gli attacchi espliciti sono sempre più numerosi: e sempre più difficilmente riconciliabili. È difficile separare i malumori personali, aggravati dal timore di una catastrofe elettorale prossima ventura, dalle posizioni politiche vere e proprie: ma è certo che il gran Calderone democristiano sembra ad un passo dall'esplosione.

«Chiedo maggiore pacatezza e invito ad una riflessione distesa tutto il partito», Rosa Russo Jervolino, presidente del Consiglio nazionale, ex doro-tea oggi schieratissima con il «rinnovamento», ha un bell'invitare alla calma e alla «riflessione», ai «contributi costruttivi e non distruttivi». Le sue parole

rischiano di cadere nel vuoto: come nel vuoto, paradossalmente, si sta svolgendo la complessa fase preparatoria dell'assemblea di fine luglio. È la stessa Jervolino a presiedere la commissione incaricata di preparare l'appuntamento. Ma le decisioni vere vengono prese dal ristrettissimo vertice di piazza del Gesù: Martinazzoli, il suo «vice» Castagnetti, l'ex ideologo di Ciriaco De Mita, oggi teorico della *tabula rasa*, D'Andrea e Marini di tanto in tanto vengono consultati. Ma il grosso del partito resta sostanzialmente estraneo alle decisioni: e scarica la propria insofferenza ogni volta che si ritrova di fronte il fatto compiuto.

L'ultimo episodio riguarda la presenza dei parlamentari alla costituente di luglio. Martinazzoli ha già deciso: ci saranno 25 senatori, 45 deputati e 10 euro-parlamentari. Pochi, pochissimi, dicono a palazzo Madama e a Montecitorio. «Ci vogliono mortificare», protesta D'Amico. «C'è scontento», ammette il capogruppo dimissionario De Rosa. Ma aggiunge:



Martinazzoli e, a destra, i vescovi Tettamanzi e Bettazzi

Mons. Tettamanzi: «Giusto chiedere coerenza sui valori cristiani»

# Vescovi divisi, Cei in difesa dopo l'atto d'accusa di Bettazzi

Il segretario della Cei, mons. Tettamanzi, ha cercato ieri di rispondere, indirettamente, alle domande ed ai problemi posti da mons. Bettazzi il cui articolo ha suscitato vasta risonanza. Il direttore di *Segno Sette*, Sammarco, rileva che è «rischioso» parlare di «significato pastorale» dell'unità dei cattolici perché fa vedere, in pratica, che gli appelli dei vescovi non sono ascoltati. Pluralità di scelte.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Le riserve, le perplessità suscitate dal recente «messaggio» sull'unità politica dei cattolici da parte della sola presidenza della Cei, tenuto conto che era passato appena un mese dall'assemblea dei vescovi di metà maggio, sono aumentate in seno alla Chiesa e nel mondo cattolico dopo l'incisivo ed articolato intervento di mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea.

Infatti, con il suo articolo, che apparirà oggi su «Risveglio Popolare», settimanale della diocesi di Ivrea, e che l'Unità ha anticipato ieri, mons. Bettazzi ha evidenziato e motivato tutto il malessere che si è diffuso tra i vescovi e nell'associazionismo cattolico per l'insistere da parte della presidenza Cei su una formula che è stata superata dai fatti. Tanto che il segretario generale della Cei,

mons. Dionigi Tettamanzi, ha sentito proprio ieri il dovere, se non di rispondere direttamente a mons. Bettazzi, di chiarire il senso del recente «messaggio» della presidenza che porta le firme dei cardinali Ruini (presidente), Saldarini e Piovaneli (vice presidenti) e di mons. Agostino (altro vice presidente).

Mons. Tettamanzi è, oggettivamente, d'accordo con mons. Bettazzi, nell'individuare nella «coerenza» tra valori cristiani dichiarati e comportamenti pratici «la parola chiave» dell'invito dei vescovi ai cattolici all'unità. Ed è significativo che mons. Tettamanzi indichi le stesse tematiche di mons. Bettazzi su cui la Dc, come partito di governo, ha fatto fallimento o ha fatto proprie scelte programmatiche poco evangeliche e cioè la famiglia, il lavoro, la casa, la scuola, la sani-

tà, la cultura, la politica, la pace. Anzi, se la Dc sta vivendo una crisi tale da mettere in discussione il suo stesso avvenire come partito politico, è perché è esplosa la contraddizione tra ciò che è stato più volte proclamato e promesso e ciò che non è stato attuato o è stato realizzato addirittura il contrario. Senza parlare, poi, dei fenomeni di corruzione e degli intrecci tra politica ed affari che hanno investito la Dc. E la debolezza delle dichiarazioni di mons. Tettamanzi sta nel fatto che egli evita di entrare nel terreno minato della denuncia di queste «incoerenze» rispetto a mons. Bettazzi che, invece, le ha documentate e denunciate.

È giusto dire che la presidenza della Cei ha inteso, con il suo «messaggio», invitare ancora una volta i cattolici o meglio i democristiani «incoeren-

ti» ad una «conversione permanente ad un impegno sociale e politico nella precisa prospettiva di un servizio disinteressato e competente al bene comune dell'intero Paese contro la prospettiva dell'interesse particolaristico». Ma non basta. Al che non è stato attuato o è stato realizzato addirittura il contrario. Senza parlare, poi, dei fenomeni di corruzione e degli intrecci tra politica ed affari che hanno investito la Dc. E la debolezza delle dichiarazioni di mons. Tettamanzi sta nel fatto che egli evita di entrare nel terreno minato della denuncia di queste «incoerenze» rispetto a mons. Bettazzi che, invece, le ha documentate e denunciate.

Ma «l'aspetto più preoccupante e rischioso» del recente messaggio della presidenza della Cei - rileva Vittorio Sammarco, direttore del settimanale «Segno Sette» dell'Azione Cattolica - sta proprio nel pas-

saggio in cui «si parla di significato pastorale dell'unità dei cattolici» per quanto riguarda la loro presenza nel sociale e nel politico». Con questa espressione - osserva Sammarco - i vescovi impegnano tutta la loro autorità, tutto il loro prestigio e se, in pratica, riscontriamo, poi, frammentazione, divisioni e non unità, come sta accadendo ed è sotto gli occhi di tutti, allora vuol dire che gli appelli episcopali al senso pastorale dell'unità dei cattolici nel campo sociale e politico non sono ascoltati. D'altra parte - aggiunge - se l'unità politica dei cattolici non può essere considerata un dogma perché dalla fede non discende necessariamente un'unica opzione politica, non può essere considerata come un dogma neppure la diaspora dei cattolici e l'opportunità di votare diversamente». Questo,

naturalmente, «non esclude - precisa - che possa esserci un'aggregazione politica, un partito di cattolici». Ma «in tal caso - sottolinea - questa aggregazione deve collocarsi, se vuole essere nelle sue scelte coerente con il Vangelo, necessariamente in un'area di progresso». E ciò perché - conclude - «il messaggio cristiano di giustizia sociale, di solidarietà, di rigore morale implica il cambiamento in senso del progresso e rifiuta il moderatismo, il conformismo, il conservatorismo ed il Papa ce lo ricorda - continuamente». Un eventuale nuovo partito di cattolici, se nascerà, «sarà dalla parte del polo progressista, come hanno indicato Gorrieri ed anche Rosy Bindi, o sarà altra cosa dal Vangelo». La presidenza della Cei ha dato, perciò, una risposta arretrata rispetto al dibattito in atto nel mondo cattolico.



Verso la Costituente/2 «Mi impegno in questo estremo tentativo di tagliare col passato C'è da salvare una cultura dei cattolici democratici, anche in una forza minoritaria»

# Riggio: è l'ultima carta, ma non faccio come Segni

I rapporti con padre Pintacuda e la Rete; quelli con Segni e i Popolari. Vito Riggio, professore di Diritto amministrativo, iscritto alla Dc dal 1985, sottosegretario alla Protezione civile, figura emergente, spiega perché non ha seguito il leader dei Popolari. «Andare via dalla Democrazia cristiana? Si fa sempre in tempo. E poi, la qualifica di ex non è di per sé significativa...».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Mi considero un intellettuale, quindi l'idea di andare correndo dietro ai vulcani, ai terremoti mi sembra strana». Ma Vito Riggio, demopattista, fino al 1985 professore associato di diritto amministrativo, «popperiano e toquevilliano per natura», ai vulcani, ai terremoti, deve andare dietro. Considerato figura emergente di una Dc in crisi di identità, è sottosegretario alla Protezione civile.

«Inquinata? Nel 1985 la Dc era quella di Mita, del rinnovamento. Io sono stato pregato da Orlando e Mattarella di lasciare il sindacato per dare una mano a quel processo di rinnovamento: da indipendente e poi eletto all'unanimità capogruppo al Consiglio comunale di Palermo. Ero l'unico a non avere una corrente e una tessera. Una perla rara. Perché non era stato democristiano fino a quel momento? Nel 1968, a Palermo, feci il movimento studentesco di parte

cattolica: contro la Dc di Lima, Gioia, Ciancimino. Quindi, nel '69, l'Mpi con Labor, a ventidue anni, nel '72, Carniti mi chiese di unirmi al sindacato insieme a D'Antoni. Centro studi Cisl fino all'85.

Lei è un cattolico militante? Spero di esserlo. Nel senso che credo molto all'ispirazione cristiana della politica. Fui per un anno capogruppo con Orlando; io feci eleggere sindaco.

Addiritura? Sono riuscito a creare una convergenza del gruppo su di lui al posto della Pucci.

E le attuali accuse di Elda Pucci a Orlando? Probabilmente i due si assomigliano. La Pucci è una specie di Orlando in gonnella. In ambasciate c'è questo eccesso di personalismo in politica e zero umiltà per cui ritengono che tutto il mondo gli ruoti intorno.

Lei di umiltà ne aveva? Io vidi che il rinnovamento non camminava. L'errore di De Mita fu di non passare subi-

to al superamento reale delle correnti. In sostanza, fece un tentativo di lotta con gli andreattiani: guardò al centro, ma si trattava solo di andreattiani mascherati.

Il ventre molle della Dc? Appunto. E bisognava pagarlo questo centro in termini di posti, di incarichi. A quel punto mi dimisi da capogruppo. Nel 1987, parlai la grande finzione della «primavera» di Palermo.

Finzione per quale spettacolo? Nella Dc erano rappresentate tutte le correnti. Dieci democristiani, una verde, mia cognata, Letizia Battaglia, uno di Città per l'uomo, due socialdemocratici. Obiettivi che sarebbe stato più serio l'accordo con il Pci. Padre Pintacuda scrisse che io, oggettivamente, ero alleato della mafia.

In Sicilia così vengono considerati gli avversari politici? A me prima fu chiesto di candidarmi e poi cominciarono a preoccuparsi che volessi fare il

sindaco. In seguito, mi rifiutavo di approvare i bilanci di Orlando perché non c'era la copertura del conto patrimoniale. I limiani, invece, glielo approvavano. Un vero gioco pirandelliano. Anzi, con il massimo del gesuitismo seicentesco, ispirato da Pintacuda.

Quando nasce il movimento di Segni. Riggio non diventa uno degli interlocutori? No, io ho inventato quel movimento assieme a Segni, a Micheli, Barbera. La Dc aveva bisogno di una grandissima scossa. Il passaggio all'unitarismo avrebbe rotto la cultura della mediazione, costringendola a scegliere.

Poi Segni decide di uscire dalla Dc. Lei, invece, è rimasto. Perché? A dieci giorni dal referendum Segni decide di uscire. Da solo, lo gli telefonai e lui: tra mezz'ora, alla conferenza stampa, annuncio la mia uscita. Anche questo mi ha dato la sensazione che la capacità di lavoro collegiale non ci fosse. Non

c'è. È rimasto male? A differenza di Segni, io penso che la sua uscita non aggiunge nulla a quella che mi aspettavo: come una grande vittoria. Quanti dicevano a Segni: non sei credibile perché sei democristiano, erano esattamente quelli, come Orlando, che se ne erano andati dalla Dc e che, tra parentesi, votavano No al referendum.

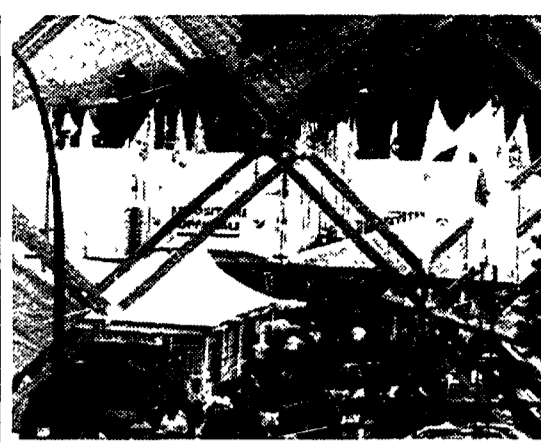
Se l'aveva chiesto: veni via anche tu? Avrei risposto che era sbagliato. Primo: ad andarcene facciamo sempre in tempo. Secondo: la qualifica di ex democristiano non è di per sé significativa. Tanto valeva premere sul segretario perché si convincesse di non poter più stare dentro un contenitore come la Dc dorotea. Martinazzoli sembrava dire: mi aiutate di più se dall'interno minacciate di andarcene. Quando siete andati via, gli altri obbetteranno: inutile rincorrerli.

Stare nella Dc le ha impedito

di fare ciò che vuole? Per niente. La Dc non è un partito leninista come la Rete.

Chi sono i suoi nemici, Riggio? Nella Dc do per scontato che non c'è nessuna possibilità di dialogo né con gli inquisiti né con quelli che hanno già fatto quindici anni di attività parlamentare. Nemici sono quanti appartengono a quel mondo che considera la politica una carriera; professione nella quale entrano a quattordici anni e escono con i funerali di Stato.

Cosa si aspetta Riggio dalla Costituente di Martinazzoli? Questa è veramente l'ultima occasione. Se nasce un nuovo movimento che fin dal principio dialoga con ambienti laici, ambientalisti e riformisti, e che opera un taglio con il passato netto e visibile, allora può avere uno spazio. Anche se di minoranza. In democrazia è fisiologico che ci si alteri. Una cultura cattolica democratica non si deve perdere. Sarebbe sbagliato.



La Festa dell'Amicizia, da anni tradizionale appuntamento dc

# Festa dell'Amicizia addio? Soldi pochi, problemi tanti rischia di saltare il meeting di settembre

ROMA. Aria di festa non c'è davvero. E l'amicizia poi... Insomma, parlare, in questi confusi tempi, di «Festa dell'amicizia» in casa dc sembra come aggiungere un altro, in questo caso un po' inutile, fastidioso ai grattacapi di ben altra natura che agitano il partito. Una notizia affidata a poche righe di agenzia in mattinata aveva messo in forse il proseguimento della tradizionale festa dello Scudo crociato che ogni anno si tiene a settembre. L'organizzatore, il deputato Renzo Lusetti, aveva spiegato che il segretario Martinazzoli non vuole di perdere energie in altre iniziative, che la sua attenzione e quella del partito è tutta concentrata sulla faticosa Costituente e che peraltro vi sarebbero anche problemi economici. Insomma, «quest'anno - ha detto Lusetti - forse non organizzeremo la festa dell'Amicizia». Salvo aggiungere: «Tuttavia, poiché la nostra base la sollecita, prenderemo una decisione prima dell'assemblea».

Non allo stesso modo però ieri è parso pensarla l'ufficio stampa del partito. «Lusetti responsabile della Festa? No, non ci risulta», ha risposto una segretaria. Ma le agenzie di stampa così lo hanno definito, a chi, dunque, rivolgersi per sciogliere il dilemma? «Guardi - ha poi spiegato un rappresentante dell'ufficio stampa, Enzo Zucchi - non esiste un responsabile fisso delle Feste dell'Amicizia. L'incarico finora è stato dato a Lusetti, giovane brillante e promettente sotto la segreteria Forlani, ma quest'anno non sappiamo ancora se la Festa si farà e in questo caso se l'organizzazione sarà affidata a lui». «Non si esclude né un'ipotesi, né l'altra - ha proseguito Zucchi - Ma il problema ora è l'assemblea costituente. Poi, si vedrà. Quindi, per favore, una cosa alla volta». Ma Lusetti dice che se ne potrà parlare prima dell'assemblea... E Zucchi: «Ripeto, lui è stato l'organizzatore fino all'anno scorso. E comunque, noi dell'ufficio stampa finora non abbiamo sentito parlare di Festa...». Più possibilista Lusetti che in serata ha ipotizzato: «L'appuntamento si potrebbe tenere tra l'assemblea costituente ed il congresso, ma solo un'idea mia. E l'ufficio stampa cosa dice?».

RIUNIONE DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE DONNE DEL PDS  
o.d.g.:  
**I CONFERENZA DELLE DONNE DEL PDS**  
SABATO 10 LUGLIO  
ORE 9.30  
presso Direzione  
Via delle Botteghe Oscure, 4  
(V Piano)

**Giuseppe Fiori Uomini ex**  
«Le traversie del comunismo mondiale possono ispirare un romanzo storico? Ultimata la lettura di *Uomini ex*, si risponde di sì».  
(Nello Ajello, «la Repubblica»)  
«Nessuna storia che non faccia posto anche a una narrazione dall'interno potrà mai far capire a un giovane di oggi che cosa è veramente stato il comunismo. Per questo, accanto alle memorie e alle autobiografie, da Alexander Solzenicyn a Arthur Koestler, sono così importanti i libri come *Uomini ex*».  
(Andrea Casalegno, «Il Sole 24 Ore»)  
«Immerso nella storia tragica del dopoguerra, il libro di Fiori conserva del romanzo il ritmo, le atmosfere, l'espedito letterario dell'io narrante... Il biografo di Gramsci, Lussu e Berlinguer torna così alle sue radici di narratore (esordi nel 1960 proprio con un romanzo, *Sometzulu*)».  
(Pier Luigi Battista, «la Stampa»)  
«La scrittura è secca, essenziale, capace di dare alla narrazione un ritmo ininterrotto».  
(Corrado Stajano, «Corriere della Sera»)  
«Un romanzo modernissimo, carico degli umori narrativi del Novecento».  
(Pasquale Chessa, «Panorama»)  
30.000 copie  
**Einaudi**